

# Le lingue naturali. Quanto lo sono realmente?

## Presentazione al n. 10

Antonio Romano

Questo numero del Bollettino è stato allestito mentre all'Università di Torino si svolgevano, da un lato, un workshop dal titolo «Natura e artificio. Dove inizia l'antropico e dove finisce il naturale?» e, dall'altro il convegno internazionale sulle lingue inventate (*i-CONLANG* 2022 – «Conlangs and Linguistics: Theories, Practices, Analyses»).

È in questo contesto che ci siamo trovati a valutare le modalità con cui si stabiliscono (rafforzano o indeboliscono) i principi su cui poggia la definizione dei sistemi linguistici – e, naturalmente, in particolare nelle loro caratteristiche fonetiche – in caso di contatto di gruppi sociali plurilingui o di differenziazione sociale all'interno di una comunità aggregatrice...

Le riflessioni che ne sono seguite, oltre a quelle che si possono ritrovare nella selezione di articoli proposta, derivano da alcune conversazioni che ho potuto svolgere attorno a quel tema, nei mesi successivi, con il contributo di Valen-

tina De Iacovo, Valentina Colonna, Bianca De Paolis e Anna Anastaseni (che qui ringrazio).

### 1. Lingue ereditate: naturali o artificiali?

Nel caso più comune che ci capita di osservare (anche non assumendo necessariamente condizioni di monolinguisimo), parliamo una lingua che riceviamo già collaudata e funzionante dalle generazioni che precedono la nostra.

Per comunicare, ci ritroviamo, quindi, a usare un patrimonio di possibilità enunciative sperimentato e sedimentato per secoli, un sistema bilanciato ed efficace di forme ed espressioni. Molti penseranno a parole e frasi, ma una lingua è molto più di questo! Quand'anche non si volesse pensare ai suoni, alle strutture ritmico-intonative, ci sarebbero sempre la fraseologia, la paremiologia, i segnali discorsivi, le interiezioni..., senza le quali molti parlanti non sarebbero più in grado di argomentare.

Ma quanto sono naturali queste lingue? Quanto è indipendente una lingua da azioni esterne? Quanto possono essere considerate esterne cause di mutamento indotte dal contatto con parlanti di altre lingue? Quanto sono naturali gli atteggiamenti censori di alcuni parlanti, le prevaricazioni di presunti esperti che inferiscono sui parlanti in formazione?

Ci siamo posti il problema in termini prescientifici sin dall'antichità, poi affinando la riflessione in termini filosofici, antropologici e propriamente linguistici (con J.J. Rousseau, W. von Humboldt, O. Jespersen, F. de Saussure...), in riferimento all'enorme variazione osservata nelle lingue del mondo e introducendo concetti come leggi fonetiche, arbitrarietà, dualità di strutturazione... Successivamente abbiamo elaborato modelli più sofisticati di evoluzione, mutamento e contatto e abbiamo cominciato a ragionare in termini di pianificazione linguistica (ho avuto l'opportunità di scambiare molte considerazioni a riguardo con l'amico Gabriele Iannàccaro, a cui è dedicato questo numero).

Ci siamo riposti il problema, a un certo momento, in termini «tecno-

logici», trovandoci a contrapporre *lingue naturali* a *lingue artificiali*, intendendo con la prima polirematica – come si dice oggi, per retronimia – l'insieme delle lingue propriamente dette (sviluppatasi «spontaneamente» in tutte le comunità umane) e con la seconda l'insieme di quei sistemi di comunicazione linguistica, spesso solo frammentari, definiti a tavolino per scopi speciali (Eco 1993). Oltre a riconoscere l'importanza sociale dei gerghi, abbiamo quindi cominciato a studiare i *grammelot*, i *conlang*, i *fauxling*, i *loglang* etc.<sup>1</sup>

---

1. Facciamo qui riferimento alle possibilità previste in una tipologia che include, oltre ai linguaggi informatici e altri sistemi logico-simbolici, tutte quelle lingue artificiali con funzioni analoghe a quelle delle lingue naturali: *planned languages* o, appunto, *faux languages* o *constructed languages* (Libert 2000, 2018). Proponendo una classificazione dei tipi di lingue inventate, Baglioni (2009) individua quattro principali filoni (gerghi, grammelot, prelingue e pseudolingue), con un'ulteriore classificazione interna nella quale tuttavia «i confini tra le diverse categorie non sono netti e una lingua inventata può avere allo stesso tempo elementi che la accomunano a tipi differenti» (Baglioni 2009: 285). In ambito artistico, ricordiamo le opere poetiche in lingue inventate (riconducibili a gerghi), come il classico *Jabberwocky* di Lewis Carroll, pubblicato nel 1871 nel romanzo *Through the Looking-Glass* (Caruso 2011) o le *Fänföle* di Fosco Maraini del 1966, che si presentano innovative nel lessico, mantenendo morfologia e sintassi della lingua naturale di riferimento (Colonna & Romano 2022).

Trascurando la riflessione sui fenomeni di contatto, la formazione di pidgin e lingue franche e la creolizzazione, l'attenzione del giovane parlante oggi è infatti spesso attratta dalle lingue che si definiscono ad arte come strumenti di comunicazione ausiliari che s'introducono in ambiti speciali, per gioco o per calcolo, assecondando ideali politici, religiosi, umanitari etc.

## **2. Il *bias* della consapevolezza metalinguistica**

Parlando di lingue ausiliarie a molti verranno infatti subito in mente le lingue internazionali, come l'esperanto, o altre lingue costruite, come il klingon, che sono spesso i punti di partenza da cui si snoda l'intera discussione sulle lingue inventate (cfr. Comrie 1996), ma qui propongo di riflettere su quanto ci sia di artificiale nella struttura linguistica di una lingua storico-naturale, cioè nella grammatica (fonologia, morfologia, sintassi) o nel lessico (vocabolario, fraseologia) della/e lingua/e che parliamo tutti i giorni e sulle quali interveniamo, chi più chi meno, con piccole forzature quotidiane...

Come anticipavo, sebbene l'obiettivo di molti studiosi sia quello di analizzare le lingue inventate per

finalità artistiche o ideologiche, ritenendole interessanti per le modalità con cui si manifesta la loro artificialità, non deve sfuggirci che simili caratteristiche sono presenti *mutatis mutandis* anche nelle lingue nelle quali identifichiamo una norma ufficiale, quindi già artificiali per ciò stesso.

Ci sorge il dubbio che in diverse occasioni, nel corso della storia di una data civiltà, si sia operato introducendo un *bias*<sup>2</sup> nella definizione delle strutture della lingua, dalla sua codifica in campi tecnici, a quella in ambito poetico o liturgico, contribuendo a una sua caratterizzazione di per sé poco naturale, dal momento che si comincia a farne un uso strumentale consapevole.

Tra i più evidenti artifici non possiamo dimenticare la scrittura. A fissare molti usi, a stabilizzare alcune oscillazioni della lingua parlata ha evidentemente influito la lingua scritta, con vantaggi e svantaggi.

Non possiamo inoltre dimenticare l'influenza esercitata sul modo di parlare della gente comune, di certi gruppi sociali, dall'idioletto di determinate figure politiche (pensiamo alla corte di François I nella

---

2. E non a caso faccio uso qui della parola *bias*. V. infatti nota in 3<sup>a</sup> di copertina.

Francia nel XVI sec.). Ma ricordiamo anche episodi da manuale in cui un linguista autorevole, senza inventare nulla di nuovo, ma soltanto osservando alcune regolarità in un gruppo di dialetti, sollecita a riconoscere un'unità linguistica ristretta che da lì in poi comincia a considerarsi un tutto autonomo.

È il caso del glottoteta G.I. Ascoli che ha 'scoperto' il francoprovenzale e ha incoraggiato, implicitamente, all'unificazione di un gruppo di *patois* dispersi nei territori svizzeri, francesi e italiani in un unico dominio linguistico che da 150 anni cerca di ritrovarsi (con nuove reciproche interferenze e con l'impulso a definire una norma unitaria). Ma qualcosa di simile è accaduto alla collega e amica Manuela Barros, recentemente scomparsa (e ricordata anche lei in questo numero), che ha incoraggiato il revival delle parlate leonesi del Portogallo, in particolare il mirandese (individuato da J. Leite de Vasconcellos nel XIX sec.), alla cui standardizzazione ha contribuito significativamente.

Molti ricorderanno anche l'appellativo (improprio) di eponimo attribuito a C. Grassi che negli anni '60 aveva individuato nel cuneese le *parlà du keye*, legittimando

scientificamente la motivazione dei cittadini delle località interessate a pretendere che queste fossero riconosciute come ricadenti in un'area di minoranza linguistica (di questo si è occupato il collega e amico Fiorenzo Toso, anche lui ricordato in questo numero).

Come si può immaginare, in quest'ultimo caso l'operazione – sulla quale ancora qualcuno esprime dubbi – ha comportato un revival delle forme che meglio rappresentassero le differenze con le altre parlate circostanti con criteri che notoriamente si definiscono di 'massima distanza': una lingua, con caratteristiche accumulate storicamente che ne definiscono strutture talvolta irregolari, asimmetriche, interferite, può ritrovarsi in questi casi a essere riequilibrata o regolarizzata artificialmente per ritrovare un'armonia di trattamenti che ne esalti i lineamenti identitari.

Ora, possiamo immaginare situazioni simili anche in epoche più antiche?

### 3. Artifici volontari: protezionismo e interdizioni

Un'applicazione estensiva della prospettiva analitica che tiene conto di convergenza e divergenza tra sistemi linguistici ci mostrerebbe che da sempre, e dappertutto, le

influenze reciproche tra le lingue, tra i dialetti, tra gli idioletti, modificano quotidianamente il nostro modo di parlare. La vita sociale, la convivenza tra gli individui, i conflitti tra lingue e culture causano naturalmente irrigidimenti o, al contrario, abbandoni totali alla diffusione delle innovazioni. A volte è il modello popolare che s'impone progressivamente, ma altre volte è il modello formale delle classi dirigenti che, in modo spesso consapevole, erode la normalità linguistica della comunità. In queste condizioni, data la presenza di fattori esterni non dovremmo più parlare di lingue naturali.<sup>3</sup>

Una lingua è naturale se può evolversi liberamente, senza freni inibitori, nelle molteplici direzioni verso cui la conducono i suoi parlanti che non agiscono con consapevolezza metalinguistica. Il pensiero corre qui alla lezione di B. Terracini, pensando alla libertà che ha il parlante di muoversi linguisticamente all'interno di un sistema che gli consente di esprimersi, ma sul qua-

le può anche agire fattivamente.<sup>4</sup>

A questo punto però è d'obbligo parlare dell'interdizione linguistica. Perché, infatti, nella speranza di elevare il pensiero dei discenti, la famiglia, la società, la scuola stigmatizzano i tratti popolari (spesso pervasivi anche nel parlato degli adulti) e orientano il parlante in formazione verso un modello didascalico, oggetto di elaborazione nella manualistica o di programmi ministeriali che risentono a volte di scelte politico-amministrative (*egli scrive vs. lui scrive, se stesso vs. sé stesso*). Questo contribuisce in alcuni casi alla sostituzione lessicale di singoli tabuismi (*handicappato, negro, spazzino, bidello* etc.), ma si può estendere a operazioni di riforma (spesso solo ortografica) o addirittura a casi di sostituzione linguistica integrale. La sostituzione progressiva o improvvisa di parlate locali con una lingua nazionale, i cui valori sono apprezzabili qualora questa sia unanimemente accettata dalla comunità, può avvenire passando dalla rinuncia della lingua regionale in virtù di benefici come la pace tra i popoli o la creazione di un solido equilibrio geopolitico. Ma quanto

---

3. A questi temi hanno dedicato lavori decisivi, nella seconda metà del Novecento e negli ultimi decenni, E. Haugen, M.A.K. Halliday, Cl. Hagège, P. Auer, P. Kerswill, F. Coulmas e molti altri.

---

4. Mi riferisco in particolare a Terracini (1963).

sono «naturali» queste decisioni?<sup>5</sup>

Sono molti gli argomenti da valutare per smascherare l'artificio nell'elaborazione superficiale di una lingua. Ma, al di là di queste sofisticazioni che potrebbero rientrare tra gli effetti di alterazione esterna, ci sono mutamenti meno appariscenti.

#### 4. Dove inizia l'antropico e dove finisce il naturale?

Possiamo guardare ai secoli precedenti e considerare il modo con cui si sono propagate in un modello normale d'italiano le preferenze manzoniane di *perso* per *perduto*, *visto* per *veduto* etc. e poi anche ai passaggi con cui si è affermato un italiano sempre meno toscano (*mi ha detto* per *m'ha detto*, *cuociamo* per *cociamo* etc.).

Possiamo rilevare la progressiva perdita di elementi del modello fiorentino colto (*costei*, *codesto*, *garbare*, *punto*...) e, al contrario, il suo arricchimento con elementi esogeni (regionali: *calamaro*, *rubinetto*, *ruspa*, *accollarsi*...), considerando anche la sostituzione delle varie designazioni regionali con soluzioni unifican-

ti: ad es. *acquaiolo*, *fontaniere*, *lattoniere*, *tubista* etc. addirittura sostituiti da un cultismo *idraulico*!<sup>6</sup>

Entrando nel Novecento penso a (*calcio di*) *rigore* e a quanti oggi usano questa parola, sentendola «naturale». Ripercorrendo invece gli ultimi decenni mi rimangono in mente esempi come *connettività*, *criptovaluta*, *metaverso*... che sono sì neologismi riferiti a cose totalmente nuove, ma che assumono una forma elaborata, spesso non facilmente accessibile per il parlante «sprovvisto» (altro che incomprensibili linguaggi giovanili!).

Qui il discorso si complica ancora, se si pensa al linguaggio esibito dalla Pubblica Amministrazione, quello prontamente veicolato dai giornalisti e dalla burocrazia, in cui si propongono insistentemente all'insieme dei cittadini soluzioni lessicali di non immediata comprensione del tipo *JOBS Act*, *stakeholder*, *moral suasion*, *body shaming*, *booster*, *regole d'ingaggio*, *patto di stabilità*, *mobilità dei crediti*, *vaccinazione eterologa*, *esitanza vaccinale*...

5. Anche a questo riguardo possiamo chiederci: è più naturale il *language shift* o il *reversing language shift*? (Alla luce di questo dubbio mi ripropongo una rilettura critica di Fishman 1991).

6. Ho commentato con considerazioni di questo tono il bel testo sui regionalismi di S. Sgroi e C. Marelli nel blog all'indirizzo: [tertulialinguistica.com/2022/11/18/la-regionalita-nella-lessicografia-italiana](https://tertulialinguistica.com/2022/11/18/la-regionalita-nella-lessicografia-italiana).

## 5. Il senso di una lingua condivisa

È giusto che la lingua si evolva e si definiscano concetti nuovi; è legittimo includere nuove possibilità d'uso (penso alla diffusione di pronunce non etimologiche, come l'ormai comunissimo *pran[ɛ]o* o a diffusi esempi come \**èdile*, \**alòe* e \**murìce*). L'operazione andrebbe condotta, però, allargando simultaneamente il livello di attenzione del parlante nei riguardi delle diverse dimensioni di variazione e suggerendo un senso di maggiore cooperazione linguistica che ridimensioni un'affermazione abusiva delle norme soggettive. Questo eviterebbe forse di mettere il cittadino comune nelle condizioni di non sapere come usare, come scrivere o come pronunciare una data espressione (si pensi anche ai nomi dei prodotti commerciali o farmaceutici, di cui fanno uso spesso persone anziane).<sup>7</sup>

E se anche non volessimo riconoscere gli interventi sul sistema, volti cioè a incidere sulle strutture base della lingua, non dovremmo comunque intravedere un artificio nelle modalità con cui si forzano le scelte d'uso (es.: «non si dice *a me*

---

7. A questo tema si dedicano da anni M.A. Cortelazzo e A. Valle (v., tra gli altri, Cortelazzo 2021).

*mi*) o con cui s'impongono norme soggettive a classi di discenti ai quali non si vuole dare la possibilità di alternative solo perché si devono sempre sfoggiare certezze granitiche in fatto di lingua?<sup>8</sup>

Non possiamo credere che siano una manipolazione o un artificio la proposta dell'introduzione – senz'altro forzata – di un suono vocalico nuovo (e del simbolo grafico associato) o di pronomi creati ad arte per soddisfare principi politici di eguaglianza, d'inclusione etc. e invece non considerare come un'indebita interferenza anche quella di autolegittimate accademie puristiche che muovono una guerra incondizionata ai forestierismi o quella di voci istituzionali che mostrano con l'esempio che alcune soluzioni efficaci sono viabili anche quando riscontrano scarso *appeal* o sono oggetto di censure pretestuose (*confinamento* non rende bene l'idea di *lockdown*?).

Non dico che tutte queste azioni non siano legittime, ma dovremmo

---

8. Ho esperienza diretta di docenti che suggeriscono di scrivere «a un amico», stigmatizzando l'uso di «ad» anche in esempi come «ad alcuni», e all'opposto di altri che, nello stesso contesto, censurano chi scrive «a un amico» e aggiungono una «d» pseudo-eufonica al testo spontaneo del discente.

imparare a distinguere bene i casi e assumere posizioni di maggiore modestia e disponibilità alla condivisione.

Quanti grecismi, germanismi, francesismi etc. abbiamo lasciato penetrare nel nostro lessico senza averne il minimo controllo e la minima contezza? Perché oggi dovremmo porre un argine incondizionato agli anglicismi?

Distinguiamo i casi. Ad es. abbiamo subito stoicamente l'espulsione della lettera *j* dall'alfabeto italiano e la repressione dei suoi usi da parte della scuola, sebbene questa restasse nei nomi di prodotti regionali e soprattutto nei nomi di persona. E nessuno si rende conto della contraddizione quando la reintroduciamo, designandola con un inutile anglicismo (di lusso, per essere più *politically-correct*).

Abbiamo accettato gradualmente la diffusione delle dislocazioni, della relativa debole (o il *che* polivalente), degli accusativi preposizionali anche in testi relativamente formali (come potrebbe essere un articolo di giornale); abbiamo visto affermarsi il *sia... che* al posto del *sia... sia* etc. perché non dovremmo ammettere il *piuttosto che* o l'*anche no*?

Nella maggior parte dei casi è sol-

tanto una questione di tempi e di spazi sociali. E si può cominciare ad ammettere che un individuo possa parlare (o scrivere) seguendo modelli provocatori, a condizione che ne abbia consapevolezza.

Si espone allo scherno chi usa una lingua che non gli corrisponde o chi elabora volontariamente un parlato che calzi meglio al ruolo sociale che vuole occupare?

È artificiale l'azione di chi mimetizza il proprio parlato adeguandolo a un nuovo modello sociale al quale vuole aderire?

D'altra parte, tornando al tema dello *schwa* («la schwa» di chi non l'aveva mai sentito nominare prima), la neutralizzazione di desinenze maschili e femminili (o singolari e plurali) si è già verificata nel passaggio dal latino ad alcuni volgari meridionali e si è consumata praticamente in tutti i dialetti alto-meridionali. Non per questo riscriviamo i classici latini o la letteratura del Novecento eliminando le desinenze, né siamo tenuti a ritoccare le definizioni dei dizionari secondo idealismi poco informati. Si tratta semmai di rivederne l'impianto in modo da rafforzarne la funzione, che non è quella di mostrare prescrittivamente come usa-



re la lingua, ma di descriverne gli usi per permettere la decodifica dei testi (anche del passato) e suggerire modelli diafasici diversi adatti alle ambizioni culturali dell'utente. Lascerei questo compito ai lessicografi delle nuove generazioni più che agli imprenditori del comparto gastronomico e agli *influencer* della domenica.

Occorrerebbe avere la consapevolezza che in tutti questi casi si tratta di artifici, mentre – come mostrano alcuni articoli raccolti in questo numero – ci sono ambiti in cui un'innovazione naturale può agire sostanzialmente anche all'insaputa dei presunti esperti.

Si tratta di questo nell'articolo «Qualità della voce e significato sociale nelle ricerche dei fonetisti della scuola glasvegiana», in cui si analizzano gli effetti dei mutamenti sociali sulla qualità della voce (alla quale molti cultori non accorderebbero la minima attenzione, tanta l'insensibilità alle modalità con cui il modo di parlare si adatta alla società).

Con altri metodi e altre motivazioni si può inserire in questo discorso anche il contributo di Cecilia Corzo, «Rapporti di lunghezza nelle opposizioni scempio-gemi-

nato di un campione di parlanti italo-argentini residenti in Italia». Nonostante i già numerosi lavori sulla geminazione consonantica, apprendere che in un campione – per quanto numericamente poco significativo – la convivenza di distinte abitudini articolatorie nelle produzioni in due lingue diverse di cui dispone lo stesso parlante dia luogo – forse banalmente – a un'interferenza, ma anche a condizioni di persistenza di sistemi con un'organizzazione peculiare, non sembra essere minimamente ridondante.

E, infine, proponiamo due contributi interni, «Intonazioni continue e instabilità timbriche milanesi. Prima del parlare in corsivo» e «Che cosa significa cantare in cörsivœ? Uno studio pilota sull'ultima tendenza della Generazione Zeta», entrambi dedicati a un fenomeno molto attuale che si manifesta nella volontaria adesione a stili di pronuncia di origine spontanea, «naturale», e a diffusione «artificiale» in ambienti urbani non contigui, nello spazio di una nuova diatopia *social*.

Buona lettura!